



Anno LII - n° 70 - Settembre 2024
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.10.1972 n°315
Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale - 70% NE/TV
Direzione e redazione: Sezione ANA Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA
ARRANCA VERSO LA VETTA
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
CUI TENDONO ALTRI UOMINI

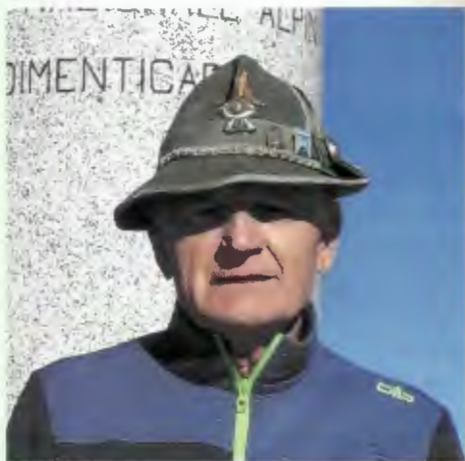


EDITORIALE

GUERRA E PACE: un binomio sempre attuale

Da quasi ottant'anni le nazioni europee, ad eccezione di quelle balcaniche, vivono un periodo di pace. Un fatto forse impensabile alla fine del secondo conflitto mondiale, quando l'Europa era ridotta a un cumulo di macerie. Oggi, per contro, appartengono ad una stessa comunità: l'Italia e l'Austria, in conflitto nell'Ottocento e nella Grande Guerra; Francia e Germania, armate l'una contro l'altra tra Ottocento e Novecento. Il secolo scorso, se da una lato è stato tormentato da due conflitti mondiali, dall'altro ha visto l'affermarsi di movimenti pacifisti per il riconoscimento dei diritti umani, oggi salvaguardati dall'ONU, unico organismo che opera allo scopo di riportare la legalità. I conflitti e il terrorismo internazionale, con cui si è aperto il secolo attuale, hanno in-

continua a pag. 2



AL BOSCO DELLE PENNE MOZZE *un'altra stele si è gemellata con la natura*

Una giornata di memoria e riflessione per i ragazzi delle classi IV^a e V^a della primaria "Ugo Foscolo" di San Gaetano di Montebelluna. Venerdì 23 ottobre 2023, infatti, i giovani studenti hanno partecipato alla cerimonia di scoprimento di una stele a memoria dell'Alpino Fiamma Verde Martino Cervi, caduto eroicamente il 16 settembre 1917 a quota 1443 in località Cà Tasson nei pressi del Monte Grappa in difesa della postazione a lui assegnata. La cerimonia si è svolta al Bosco delle Penne Mozze, a Cison di Valmarino. I ragazzi sono stati accolti dagli Alpini dei Gruppi di Montebelluna e Biadene, che insieme a due guide locali li hanno accompagnati in una passeggiata istruttiva lungo la suggestiva Via dell'Acqua, che dall'abitato di Cison porta al Bosco delle Penne Mozze.

Arrivati a destinazione, i ragazzi si sono diligentemente disposti per partecipare alla cerimonia di scoprimento, che si è aperta con l'Alzabandiera accompagnato dall'Inno di Mameli cantato da tutti i presenti. E' seguita la benedizione della stele impartita da Don Denis, stele preven-



tivamente scoperta da due allievi nel mentre gli altri ragazzi intonavano un canto.

Successivamente il cerimoniere del Gruppo, Amedeo Menegon, ha dato la parola all'Alpino e storico Bepi Tura per un breve ricordo del Caduto. A seguito, i saluti del Presidente As.Pe.M.

continua a pag. 2

segue da pag. 1

Varinnio Milan e del Capogruppo di Montebelluna Davide Poloni; per il Comune di Montebelluna la Dott.ssa Maria Bortoletto, in rappresentanza del Sindaco; la Sindaca di Cison di Valmarino Cristina da Soller e per finire il nostro Presidente Sezionale Marco Piovesan. La cerimonia si è conclusa con la lettura di una poesia dedicata al Bosco ed agli Alpini qui ricordati e un canto finale sempre a cura dei ragazzi. Alla cerimonia erano inoltre presenti i quattro Vessilli delle Sezioni della provincia di Treviso con i loro Presidenti e alcuni Gagliardetti di Gruppi amici. Dopo la visita al Bosco accompagnati da alcuni Alpini, i ragazzi si sono ritrovati tutti a tavola per rifocillarsi con una meritata pa-

stasciutta e tra un canto e un gioco la giornata è andata finendo. "Un'esperienza importante per i nostri ragazzi - ha commentato il Capogruppo di Montebelluna, Davide Poloni - che hanno avuto modo di conoscere la storia e il sacrificio degli Alpini, ma anche di riflettere sulla memoria e sul valore della pace".

"Il Gruppo Alpini di Montebelluna ringrazia il Presidente As.Pe.M Varinnio Milan, il Gruppo di Cison di Valmarino nella persona del Capogruppo Riccardo De Mari per i consigli e la disponibilità durante l'organizzazione dell'evento - ha concluso Poloni -. E la più sincera gratitudine a tutti i partecipanti".

Gruppo Alpini di Montebelluna



EDITORIALE segue da pag. 1

vece messo in discussione le tradizionali concezioni della guerra ed evidenziato che i limiti tra guerra e pace non sono chiaramente stabiliti. Il fatto è che nel mondo i confini economici, culturali e religiosi sono diventati mobili ed è diventato sempre più spinoso conciliare la tutela internazionale della pace con la difesa dell'autonomia delle nazioni. Noi europei, che avevamo smesso di pensare alla guerra come una possibilità reale sul nostro continente, ci siamo svegliati all'improvviso con due guerre drammatiche esplose alle nostre porte. Se guardiamo all'invasione russa dell'Ucraina, al conflitto tra Israele e Palestina e alle tante situazioni di crisi sparse nel mondo, viene da chiedersi se è ancora possibile una pace. La tendenza sembra essere quella di aspettare che ci sia un vincitore per poi vedere come costruirla. Di un fatto dobbiamo però essere consapevoli, che le guerre producono sempre nuove guerre. La Grande Guerra ha generato le condizioni che hanno portato al nazismo, con le note conseguenze. Dalla seconda Guerra Mondiale è scaturita la "Guerra Fredda", un periodo privo di combattimenti, ma contrassegnato da forti tensioni geopolitiche tra il blocco occidentale e quello orientale. Lo stesso si può dire degli attacchi del 11 settembre 2001 degli Stati Uniti d'America, che hanno portato prima alla guerra in Afghanistan e poi a quella in Iraq. Guerre che sembravano vinte in partenza, ma così non è stato. In Iraq, i gruppi estremisti sono sempre più violenti e articolati; in Afghanistan, i Talebani hanno ripreso il controllo del territorio con esiti ben noti per quanto riguarda i diritti umani calpestati. In questa alternanza di scontri, sembra quasi che la guerra sia lo strumento per arrivare alla pace e che ad essa si possa giungere solo perché si è riusciti a sopraffare il nemico. Pensiamo, invece, ad una pace diversa, che sia il frutto di un processo di costruzione che scavalchi la violenza, guardi oltre e concentri l'attenzione e gli sforzi per costruire una società nuova che deve trovare fondamento sulla libertà di pensiero e di opinione, sul rispetto di altre culture e religioni, sulla solidarietà e fratellanza. Temi, questi, molto cari anche a noi alpini, sui quali lavorare per giungere ad una pace duratura. Più volte il presidente nazionale dell'ANA Sebastiano Favero ha spiegato che "Gli alpini sanno bene cosa vuol dire la guerra. Tanti sono quelli che chiamati al dovere sono caduti. Quindi, noi siamo operatori concreti di pace e vogliamo essere riconosciuti come un corpo di pace". Il "Riconoscimento d'Onore 2019", attribuito all'ANA dal Segretariato Permanente dei Premi Nobel per la Pace e dalla Fondazione Gorbaciov, testimonia questo impegno. "Il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro" sono altresì le vie da percorrere per una pace stabile, indicate da Papa Francesco nel suo messaggio in occasione della LV Giornata Mondiale della Pace, che ha concluso con un appello affinché "siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace".

Il Presidente As.Pe.M. Varinnio Milan

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI As.Pe.M.

Il Presidente Varinnio Milan stimola l'Assemblea “Continuiamo a essere operosi e innamorati della nostra storia”

Ecco i tratti principali della relazione morale del Presidente Varinnio Milan all'Assemblea Ordinaria dei Soci ospitata al Teatro La Loggia di Cison di Valmarino.

La relazione morale che accompagna l'attività svolta diventa sempre occasione di riflessione su un passato recente, su un presente per certi versi drammatico, per guardare però ad un futuro di speranza.

Ed è guardando agli effetti che i conflitti in Ucraina e Medio Oriente stanno producendo che il pensiero corre al doveroso ricordo di tutti i Caduti a cui dobbiamo eterna riconoscenza e che dobbiamo tramandare alle future generazioni. Onorare i nostri Caduti è un impegno che richiede dedizione, ma è anche un omaggio concreto al coraggio e al sacrificio di coloro che hanno dato tutto per la pace. Il loro ricordo ci spinge a riflettere sul nostro passato, imparando dalle lezioni della storia, al fine di promuovere un mondo più giusto e pacifico per tutti. Esprimo ora viva gratitudine e riconoscenza ai soci fondatori che, animati dal ricordo e da valori di solidarietà e di fraterna amicizia, hanno dato vita a questa nobile Associazione. Sono la nostra forza morale. A chi mi ha preceduto nella carica, lasciando in eredità una famiglia unita e di sani principi. Sono grato altresì al Consiglio Direttivo, che si è dimostrato propositivo. Ha sempre lavorato per tradurre in pratica le idee e ogni scambio di opinioni, non sempre inizialmente convergenti, è stato utile a definire la strada da seguire. Quanto a voi soci, godete tutti della mia stima. Vi sento vicini e con il vostro lavoro state portando avanti con dedizione e senza scoraggiamento la nostra Associazione. Auguro a chi di voi è sofferente di recuperare appieno la salute e spero vivamente per tutti che le difficoltà della vita, sempre insidiose, possano essere affrontate e superate in modo brillante. Non posso che avere parole di elogio nei confronti delle quattro Sezioni trevigiane: Conegliano, Treviso, Valdobbiadene e Vittorio Veneto, che cito strettamente in ordine alfabetico, non certo di merito che è pari. Di comune accordo, pur mantenendo ognuna la propria identità, con senso di responsabilità e capacità proprie concorrono, grazie al disinteressato lavoro dei propri soci, alla manutenzione e al prestigio del Bosco delle Penne Mozze. Un chiaro esempio di solidarietà e di convergenza degli obiettivi. Significa che quando si uniscono le forze per un fine comune e ci si impegna con convinzione, si riesce a conseguire qualsiasi risultato ed è difficile fermarci. Grava, tuttavia, sugli alpini del Gruppo di Cison di Valmarino la maggior mole di lavoro. Sono loro il perno sul quale poggia l'attività lavorativa e il punto di riferimento per chi si reca in visita al Bosco delle Penne Mozze. Vi sono grato per l'impegno e la generosa dedizione. La stretta collaborazione tra As.Pe.M., alpini e istituzioni, se guardiamo in casa nostra, si è concretizzata più di cinquanta anni fa quando il Comune di Cison di Valmarino ha concesso all'Associazione Nazionale Alpini, nella Valle di San Daniele, l'uso della superficie sulla quale ha preso vita il Memoriale. Da allora, l'Amministrazione Comunale di Cison di Valmarino si è dimostrata sempre attenta, partecipe e di sostegno ad ogni nostra iniziativa intesa ad onorare il sacrificio degli alpini che attraverso la natura hanno



trovato in questo luogo la loro pace. Il mio grazie a tutte le Amministrazioni che si sono succedute nel tempo.

FORZA AL 31/12/2023 – Si attesta intorno alle 300 unità. Rimanendo sul dato puramente statistico, pur se tende a diminuire, riusciamo ancora a mantenere una certa vivacità. Non dobbiamo però desistere dall'avvicinare e sensibilizzare altre persone che potrebbero dare maggior peso all'Associazione. Per certo,

vi posso dire che ci sono soci, alpini o aggregati, iscritti all'ANA che non fanno parte dell'AsPeM pur avendo un loro familiare o parente tra i Caduti ricordati al Bosco delle Penne Mozze, lavoriamo soprattutto su questi. Indubbiamente parlare di memoria alle persone non è facile e per chi ascolta a volte può essere stucchevole, soprattutto oggi dove è manifesta la carenza di valori, ideali e aspirazioni. Noi però abbiamo le capacità per farlo, adattandoci anche alle necessità e alla flessibilità delle nuove generazioni.

RADUNO E VEGLIA – Il 52° Raduno al Bosco delle Penne Mozze è stato l'esordio di Marco Piovesan come Presidente del Comitato Bosco Penne Mozze. Organismo che ha ripreso vita su disposto dell'ANA, alla quale il Comune di Cison di Valmarino ha concesso in uso l'area fino al 31/12/2081. L'imperativo è quindi di tenere duro. Nel suo intervento di apertura, dopo i rituali di Alzabandiera e Onore ai Caduti, ha ricordato l'idea visionaria di Marco Altarui di creare questo luogo e la promessa a Cladio Trampetti di mantenerlo vivo. Parole di compiacimento anche verso l'AsPeM per l'opera educativa che svolge con i ragazzi delle scuole e per il certosino censimento delle stele e la creazione di un file, al quale tutti indistintamente possono attingere notizie. Secondo il Sindaco di Cison di Valmarino, Cristina Da Soller, la numerosa presenza di amministratori è da considerarsi una forma di ringraziamento agli alpini per l'aiuto prezioso che danno, ma soprattutto per i valori che trasmettono, che come semi cresceranno e contribuiranno a mantenere il Bosco delle Penne Mozze vivo e vitale. A portare il saluto dell'ANA il Vice presidente Carlo Balestra. Ha accostato il Memoriale a un sacrario naturale, dove si ricordano i caduti e la religione dei morti è sacra, con un invito ai presenti di portare avanti quegli amorosi sensi che rappresentano l'Italia, che sono il contenuto di una storia e dei sacrifici di una nazione. I tempi della cerimonia sono stati scanditi da un mix di componenti delle Bande di Maser e Motta di Livenza; mentre il Coro ANA di Vittorio Veneto ha animato la S. Messa officiata da Don Paolo Magoga, della Diocesi di Treviso, insieme a Don Bruno Fasani, già Direttore della testata l'Alpino, che prima dell'inizio della liturgia ha chiuso la serie di interventi. In questo luogo, dove gli alberi per ogni caduto sono a ricordarci che la vita continua, ha sottolineato che „la Patria non è un'idea nè una dottrina, è invece la coscienza di appartenere, di identificazione con la nostra storia e il nostro territorio“. Ha infine ripreso una frase di Don Gnocchi per dire che „un alpino che non parla è un alpino che al di là delle parole butta fuori la sostanza, perchè gli alpini hanno grandi sentimenti“. Nessun intervento, invece, alla Veglia di Natale, fatta eccezione per il saluto che il Presidente ANA Sebastiano Favero ha portato ai convenuti. Richiamando la lettera del papà di Giulia Cecchet-

segue da pag. 3

tini, morta ingiustamente, ha messo in luce il declino dei valori che marca la nostra società e indicato il percorso del dovere tracciato dai soldati ricordati in questo luogo. Ai bambini vittime della guerra e dell'abbandono è stata dedicata la prima lettura. Il cerimoniale, come sempre composto, essenziale e avvolto nel silenzio, ha preso avvio con l'Alzabandiera, l'accensione del braciere e la benedizione impartita dai diaconi Angelo Lunardi e Gino Poletto, per concludersi con il suono della campana. Rintocchi che diffondono la voce delle „Penne Mozze“ e ci ricordano che un futuro di pace è possibile. Sempre in crescendo il numero dei partecipanti che hanno risposto al richiamo della memoria.

A ricordare il prezioso contributo dei lavoratori del Bosco „andati avanti“ una S.Messa celebrata da Don Fabio Mantese, parroco di Cison di Valmarino.

IL BOSCO E LA SCUOLA - Un concetto espresso dal Presidente emerito dell'ANA Corrado Perona al Tempio di Cargnacco, in occasione del 70° anniversario di Nikolajewka, mi è di aiuto a introdurre questo argomento di primaria importanza per la nostra Associazione. Rivolto ai reduci presenti si è espresso dicendo loro „che avrebbero potuto anche dimenticare e invece sono stati quelli che ci hanno presi per mano e ci hanno detto che dovevamo continuare a portare lo zaino contenente i nostri valori e la nostra storia, perchè i ragazzi rimasti non potevano essere lasciati soli“. Noi quel messaggio lo abbiamo colto e lo stiamo trasferendo alle nuove generazioni che fortunatamente non hanno conosciuto la sofferenza di una guerra e, forse, proprio per questo non sanno quanto sia importante ripudiarla quale strumento di offesa, come cita la nostra Costituzione Repubblicana. Con i giovani, sempre più abituati a vivere solo il presente, andiamo fisicamente sui luoghi della memoria o che ci raccontano la storia, come nel caso del Bosco delle Penne Mozze, dando loro modo di confrontarsi con le tracce che ha lasciato il passato per vedere cosa siamo stati capaci di costruire sulla base di quelle memorie. Imparare la storia solo attraverso i libri di scuola appare spesso un semplice esercizio di memoria, un'idea si forma invece sui luoghi che sono fonti di conoscenza e riflessione, nonchè veicoli di comunicazione molto importanti. Sarà poi il tempo a far sì che un pensiero, nato durante un viaggio nella storia, possa maturare. In questo lavoro è fondamentale la collaborazione tra alpini e scuola. Molti Gruppi si dimostrano particolarmente attivi e propongono annualmente questo progetto didattico, che per validità di contenuti si è dimostrato essere la chiave giusta che ci apre il mondo della scuola. A volte, tuttavia, incontriamo qualche ritrosità perchè l'argomento si lega solo a vicende belliche. Se così fosse, possiamo pensare di allargare il loro interesse alla conoscenza e tutela dell'ambiente, un tema oggi particolarmente sentito e molto caro anche a noi alpini. Il percorso della „Via dell'acqua“, per esempio, si presta a completare un'offerta educativa più appetibile. In termine di numeri, registrato lo scorso anno un sensibile incremento di presenze. In totale sono stati 2.325 i visitatori, di cui 1.100 gli alunni/studenti. Una risposta che ci soddisfa, che premia gli sforzi, ci dà fiducia e insieme una spinta per migliorare. Anche l'alpino Martino Cervi da Montebelluna conserva ora la memoria al Bosco delle Penne Mozze, dove il 23 settembre una stele a lui intitolata è stata posta a dimora. Presenti 85 alunni della primaria „Ugo Foscolo“ di San Gaetano con l'assessore Maria Bortoletto del Comune di Montebelluna. Sono intervenuti anche la Sindaca di Cison di Valmarino Cristina da Soller, i vessilli delle quattro Sezioni trevigiane e la Bandiera AsPeM. Un'altra stele si è gemellata con la natura.

ORGANI DI INFORMAZIONE - Il sito internet del Bosco, attivato

lo scorso anno, ha preso forma ed è stato completato. Contiene tutte le tappe ed i protagonisti che hanno contribuito alla realizzazione del Memoriale. A caratterizzarlo sono comunque le stele. Grazie a un accurato rilevamento, ogni stele è stata fotografata e la foto completa ora la casella dati di ogni singolo caduto. Da questa settimana è in corso, presso l'Archivio di Stato di Treviso, la consultazione dei registri, per verificare o completare attraverso il foglio matricolare, i dati del nostro archivio. La squadra di volontari che ha svolto il censimento fotografico, si sta facendo carico anche di questa incombenza. Non posso che ringraziarli. Il continuo aggiornamento del sito ci consente di migliorare la nostra visibilità con l'esterno e far accrescere l'interesse. Aver concentrato i nostri sforzi su questa forma di comunicazione ha messo in disparte, ma solo per il momento, il progetto di realizzare un filmato sul significato e la storia del Bosco, di ausilio



e propedeutico alle visite scolastiche. E' il nostro prossimo obiettivo. L'AsPeM continua comunque a raccontarsi anche attraverso la carta stampata. Il semestrale „Penne Mozze“, seppure in era digitale, mantiene intatte le sue proprietà di mezzo di comunicazione per tradizione ed emozioni che derivano ogni volta che si scorre una pagina. C'è sempre anche una certa curiosità quando si prende dalla cassetta postale. A partire dal Direttore responsabile Mattia Zanardo, che con entusiasmo si è preso cura di guidare la rivista, ringrazio Redazione e collaboratori. Tornerò a interessare le testate delle quattro Sezioni trevigiane per un loro contributo in termini di

contenuti e sono aperto a nuove proposte per chi si sente di mettersi alla prova con la scrittura.

INFORMAZIONI

- 1) Alcuni non hanno ancora chiara la distinzione tra AsPeM e Comitato per il Bosco. Al riguardo, preciso che l'AsPeM è un'Associazione a sè stante che può operare su scala nazionale ed ha come scopo la memoria dei Caduti alpini; mentre il Comitato per il Bosco, organismo figlio dell'ANA, ha carattere prettamente operativo e segue la cura e manutenzione del Bosco e l'organizzazione di eventi e cerimonie, con propria autonomia finanziaria.
- 2) Il Consiglio Direttivo ha già approvato la messa a dimora di n. 5 stele e la ricerca dati in corso su altri alpini caduti, che stanno compiendo alcuni Gruppi, porterà presumibilmente a nuove richieste di posa stele. Nel merito, lo stesso Consiglio Direttivo, considerato che l'AsPeM non ha capacità finanziaria per sostenere interamente i costi, con il tempo diventati esosi, ha disposto che i richiedenti concorrano alle spese nella misura del 50%.
- 3) Ai fini del risparmio, tutti i Gruppi Alpini ricevono le comunicazioni via posta elettronica, solo la rivista „Penne Mozze“ viene recapitata tramite posta ordinaria. Ci sono però alcuni Gruppi che, utilizzando la mail personale, non ricevono notizie. Li invito pertanto, anche attraverso le rispettive Sezioni, a servirsi unicamente della mail istituzionale. Da comunicare inoltre l'esatto indirizzo della sede o persona di riferimento nel caso in cui non riceviate la rivista. Sono due i numeri che vengono spediti nell'anno e non abbiamo riscontro in caso di mancato recapito.

CONCLUSIONI - Come Associazione abbiamo compiuto 45 anni di vita e vorremmo dedicare il nostro lavoro non solo alle celebrazioni, ma soprattutto al futuro che ci aspetta e che ci spetta di costruire, nella consapevolezza che la memoria è strumento di conoscenza e costituisce le nostre fondamenta. Dobbiamo continuare ad operare per dare il nostro apporto, operosi e innamorati della nostra storia, per costruire e consegnare alle nuove generazioni una società migliore. Lunga vita all'As.Pe.M. e al Bosco delle Penne Mozze.

GLI “ANIMALI SOLDATO”: PROTAGONISTI SILENZIOSI

I CANI DEL CAPITANO VIAZZOLI

L'uomo ha sempre utilizzato, sfruttato e talvolta adorato gli animali, fin dall'antichità. E fin dall'antichità li ha utilizzati in guerra. Durante la Grande Guerra cavalli, muli, asini, cani, gatti e colombi condivisero la triste sorte dell'uomo.



Il Mag. Bertinelli in “Zona di Guerra” con il suo cane

(Arch. Fam. Mag. Bertinelli, per gentile concessione)

Erano poveri animali, come poveri uomini erano i soldati al fronte. Uomini e animali uniti da un unico destino, un destino spesso fatto di fame, freddo e stenti a cui si univa il rischio quotidiano della morte, sacrificio supremo per una Patria che spesso non prestò loro la minima attenzione. Così fu che gli animali vennero inviati al fronte a soffrire e morire, senza sconti, insieme ai soldati. Noi tutti, credo, amiamo i nostri amici a quattro zampe, i cani. Con loro dividiamo, se li possediamo, ogni attimo delle nostre giornate, li curiamo, li cocchiamo, li facciamo - per quanto possibile - partecipi della nostra vita. Cosa pensereste o come sarebbero le vostre reazioni se un giorno arrivasse l'ordine di prendere il vostro amico “peloso” per portarlo ad un distretto militare al fine di arruolarlo? Sarebbe diventato un soldato come tanti; soldato fra i soldati che avrebbe potuto perdere la vita al fronte. Durante la Grande Guerra fu così. Eppure, oggi, dove spesso si sente parlare di maltrattamenti agli animali, di grande contrasto è sapere - attraverso documenti e testimonianze - che, in guerra, la vita di un cane era più preziosa di quella di un soldato. L'ingiustizia sta da una parte quanto dall'altra. Infatti uomini e animali fanno parte di quel fenomeno unico ed irripetibile che si chiama “Natura” ed entrambi hanno egualmente diritto di amore, di giustizia, di equità. Proprio per questo, anche agli animali va riconosciuta la loro pagine di storia, anche quella che parla di Grande Guerra.

Il cane, amico dell'uomo, come sempre

Il cane, ai tempi della Grande Guerra, fu - come sempre - il migliore amico dell'uomo. Infatti, quello della Grande Guerra, non era un cane guerriero, ma un “cane ausiliario”, prezioso alleato. Il cane è un ottimo camminatore, spesso buon nuotatore, sem-

pre e comunque dotato di fine olfatto, un amico, dunque, utile anche nei momenti e sui terreni più difficili. I compiti più frequenti che gli furono assegnati erano quelli di portaordini e di ricerca di feriti e sbandati. Nel 1915 i cani in servizio in guerra erano 2.000, numero che salì fino a 20.000 unità nel 1918.

Dai “cani di guerra”, alla fine del conflitto, vennero selezionati i “cani guida” per i soldati che - in combattimento - avevano perso la vista. Venivano così distinti.

• cani da Sanità • cani da traino • cani da compagnia

Il “cane da Sanità” era impiegato per la ricerca dei feriti sui campi di battaglia. Gli veniva insegnato a riportare un oggetto del ferito stesso per poterlo al meglio riconoscere ed identificare. In fretta imparava ad avvicinarsi solo ai soldati feriti ignorando quelli in piedi o in movimento.

Il “cane da traino” era generalmente di grossa taglia perché il suo compito consisteva nel trasporto di merci, armi, feriti. Per questo ultimo servizio, erano state costruite carrette che potevano essere trainate da una coppia di cani. Un compito delicato che sostituiva in parte quello dei muli quando il terreno diventava più ripido ed impervio. Era tuttavia il “cane da compagnia” ad avere il ruolo più importante. Al fronte, infatti, il cane era uno dei pochi legami con la realtà di una vita che ora non c'era più: la vita di tutti i giorni. Un cane accanto, con il suo sguardo e il suo affetto, poteva ricreare - per i soldati al fronte - momenti quasi simili a quelli della casa lontana. Anche i soldati che soffrivano di “sindrome di strapazzo” o di disturbi psichici dovuti ai



Garian, il cane del Cap. Rossi

(Arch. Museo Nazionale Storico degli Alpini)

bombardamenti o alle atrocità delle battaglie, trovavano nell'amicizia del cane un notevole beneficio. Erano in tutto e per tutto dei “Samaritani con la coda”. Per ogni cane al fronte venivano addestrati due conduttori nel caso in cui uno di loro si ammalasse o venisse ferito o ucciso. Seguivano un corso per sei mesi. Un corso della stessa durata veniva poi seguito dai loro allievi a quattro zampe. Apprendevano presto, grazie alla loro intelligenza, ma anche ai premi per i loro progressi, premi generalmente consistenti in succulente salsicce. Le razze più richieste erano Terrier, Pastori tedeschi, Rotweiler, Doberman, ma anche meticci e cani di piccola taglia. Ci si chiederà: “Come venivano scelti i cani da condurre al fronte?” In molti paesi venne fatta una vera e propria “chiamata alle armi”. Venivano cioè convocate tutte le famiglie che avevano un cane. Ai padroni veniva rilasciato un certificato di arruolamento con l'impegno - da parte dell'esercito

continua a pag. 6

segue da pag. 5

in questione - di restituire il cane a guerra finita. Ma l'amicizia e il legame che si creava fra conduttore e cane spesso diventava così forte che - alla fine del conflitto - molti soldati cinofili dichiararono il loro morto animale pur di poterlo tenere con sé e non restituirlo alla famiglia d'origine. Giunti poi in "Zona di Guerra" i cani ebbero un trattamento sicuramente migliore di quello riservato ai propri conduttori e ai soldati in genere. A volte contava veramente più un cane che un uomo. Un cane ben addestrato, infatti, era molto difficile da sostituire, mentre soldati ce n'erano molti e spesso la loro vita valeva assai poco. Ecco allora qual era il trattamento a loro riservato. Venivano puliti e spazzolati ogni giorno. Dovevano riposare in maniera adeguata in un luogo caldo e asciutto condividendo la baracca o l'alloggio con il proprio conduttore. A loro era riservato cibo caldo due volte al giorno con un ricco menù di ritagli di carne cotta, trippa, ossa di vitello tritate, polenta, riso, pane e patate. L'acqua doveva sempre essere fresca e sempre a loro disposizione. Le ciotole (due per ogni cane e ogni cane aveva le sue) dovevano sempre essere pulite. Per qualsiasi evenienza, il servizio veterinario era sempre attivo e sempre pronto. D'altro canto, ai cani andava tutto il rispetto per la loro straordinaria capacità di salvare vite umane prendendo parte ad una guerra che sicuramente non apparteneva a loro. Anche sul fronte dolomitico o nella zona dei grandi ghiacciai ci furono valorosi soldati con coda e lunghe orecchie ...



Il Cap. Mazzoli con i suoi cani

(Arch. Museo Nazionale Storico degli Alpini)

In alcune vecchie fotografie, si vede un meticcio di media taglia con il cappello alpino in testa. Quello era Garian, il cane del Cap. Carlo Rossi, un cane che l'ufficiale aveva portato con sé dopo la Guerra di Libia nel 1913, fatto testimoniato anche dal nome dell'animale, nome che ricorda appunto una località di quella terra lontana. Garian era docile e obbediente, ma aveva un odio viscerale per i cosiddetti "Teli Tenda", nomignolo dato ai Carabinieri per la forma del loro cappello.

A più di uno Garian "assaggiò" i polpacci, ma nessuno si lamentava e tutti lo rispettavano come un "vecchio ufficiale" reduce di

tante battaglie e a cui si poteva perdonare qualche stravaganza. E altri cani, ricordati invece per le stravaganze del loro padrone erano in cani del Cap. Carlo Mazzoli di cui ora vi racconterò.

I cani del Capitano Carlo Mazzoli: i cani che riconoscevano gli Austriaci



A quei fedeli compagni non bisognava far mancare nulla

(Arch. Museo Nazionale Storico degli Alpini)

Il Cap. Carlo Mazzoli era un Alpino e un ufficiale alquanto singolare. Prima della Grande Guerra era un ecclesiastico, un frate che si tolse gli abiti monastici per potersi arruolare liberamente nell'esercito. Quando compì questo gesto, aveva 29 anni ed era il 1908. La sua vita militare iniziò con il grado di tenente.

Aveva un carattere forte, esuberante che ben rifletteva le sue origini romagnole. Non amava la disciplina e le formalità e così - al di là di ogni regola - portava una folta chioma e un'altrettanto folta quanto ispida barba nera che gli conferiva quasi l'aspetto di un brigante. Era davvero un "soldatuccio" rotto ad ogni fatica e ad ogni guerra. Non portava mai il cappello e come lui stesso sosteneva (e del resto fece) non lo avrebbe mai indossato, neppure davanti al Re in persona. Ma il suo coraggio e il suo ardire, l'affetto che aveva per i suoi uomini, il rispetto che loro gli portavano, facevano dimenticare a tutti le sue intemperanze. Prima della Grande Guerra ottenne il grado di Capitano.

Al fronte lo conoscevano tutti e tutti, amichevolmente, lo chiamavano il "Garibaldi della Val Dogna", la zona di guerra fra la Carnia e il fiume Isonzo a cui era stato assegnato. E, al fronte, ad aumentare la sua fama e a coronare il suo aspetto e il suo nome - che era ormai una leggenda - si aggiungevano i suoi 12 grossi cani da slitta da cui non si separava mai. Tra gli Alpini correva voce che quei cani - oltre a tirare le slitte con i loro carichi in alta montagna - fossero addestrati ad affrontare gli Austriaci e che, addirittura, fossero in grado di distinguerli e riconoscerli. In effetti, il Cap. Mazzoli li aveva addestrati così. Gli Alpini, su suo ordine, si travestivano da Austriaci e quando i cagnoloni stavano per iniziare il loro pasto, veniva loro - da quei falsi nemici - letteralmente sottratto il boccone da "sotto il naso". La rabbia delle bestiole era così grande che sviluppavano un po' alla volta un odio feroce nei confronti di quelle divise. E così, quei cani, divennero famosi, nelle trincee avverse, alla stregua del loro padrone che faceva scorribande di notte, ma anche di giorno, solo per procurarsi il tabacco per fumare o - ancor più semplicemente - per infastidire gli Austriaci. Ai suoi cani riservava ogni riguardo, come lo riservava ai suoi Alpini, mentre lui, quella specie di brigante in divisa, aveva fatto voto di povertà. Per lui non riservava mai nulla, ma tutto era per i suoi fedeli compagni di ogni giorno: uomini e cani.

UN DOCUMENTO SPECIALE

I social sono amati e a volte demonizzati, alle volte però si rivelano fonti inaspettate di documenti, esperienze, fatti di un lontano passato e miniere inesauribili di conoscenza e verità provenienti da un trascorso così sconosciuto e avvolto nella nebbia di un tempo, così remoto per alcuni di noi, me compresa, che quasi stenti a credere in ciò che ti è, così fortuitamente, capitato tra le mani. Una mattina come tante controllo i messaggi del cellulare e uno attira subito la mia attenzione; un signore mi invitava a scrivere un articolo sul giornale prendendo spunto da una lettera in suo possesso. La cosa che mi lasciò a bocca aperta, forse fu perchè nell'accennare alla lettera diceva che i nostri cari erano stati nello stesso campo di prigionia sugli Urali. Subito gli chiesi di inviare la documentazione in suo possesso per esaminarla non garantendogli però di essere in grado di dare corso al suo desiderio, in fondo scrivo solo per diletto. Quando fui in possesso della lettera e della foto che ritraeva il suo congiunto un brivido mi percorse la schiena, sapete quelle foto che ti catturano e ti rendono partecipi di quell'istante immortalato dall'apparecchio fotografico?

Eccola lì quella foto su cui mi ero tante volte soffermata, quella che più di altre immortalava le due facce di quella tragedia, due sposi novelli felici che facevano progetti per il post conflitto, congelati in un gesto, in un sogno, spazzato via dalla follia umana. La lettera descrive con una semplicità e umano pudore ciò che poi sarebbe toccato in sorte a quell'ufficiale degli alpini, la campagna di Russia, la battaglia, la cattura, la marcia del Davai, fino alla prigionia in un campo comune poichè quell'ufficiale non si era dichiarato come tale per non abbandonare i suoi uomini in

quella bolgia infernale in cui la quasi totalità degli uomini trovò la morte, tra di essi mio zio. Bolgia fatta di stenti, freddo, fame e brutalità a 360°, tutti contro tutti. Alla fine, quando non poteva resistere dichiarò il suo grado e fu trasferito in un campo per ufficiali dove pare vi fosse un ospedale, assistito amorevolmente

da un suo sottoposto che per stargli vicino si dichiarò suo parente e che pertanto venne avvisato quando ormai il sottotenente stava esalando l'ultimo respiro. In questa storia mi ha molto colpita l'integrità di quest'uomo, l'amore verso i suoi sottoposti, ma soprattutto la semplicità disarmante di un racconto che senza fronzoli e senza soffermarsi nella fredda descrizione di brutalità inenarrabili ne abbia dato comunque un quadro completo ed esaustivo. Campi di prigionia così vicini, così uguali, differenziati solo da un numero 67/5 o 67/7, nel primo i sottoposti nell'altro gli ufficiali, piccole differenze di trattamento, quisquiglie in un mondo civile, ma che comunque non garantivano la sopravvivenza a migliaia di uomini deceduti di fame, malattie, brutalità, mancanza di igiene e medicine; che differenza poteva fare un così detto ospedale? Forse solo un pò di calore e umanità. Vedendo i venti di guerra che spirano ovunque, le brutalità, fame, violenze, non posso che chiedermi a cos'è servito l'estremo sacrificio dei nostri cari, chi catturato perchè porta feriti ligio al suo dovere? L'estremo sacrificio di un sottotenente che non voleva abbandonare i suoi uomini al loro infausto destino senza nemmeno una guida che desse loro coraggio e coesione? A cos'è servita l'integrità se queste nuove generazioni non ne traggono insegnamento? Tutto ciò lascia l'amaro in bocca e un grande senso di desolazione nel profondo del cuore.



l'ultimo respiro. In questa storia mi ha molto colpita l'integrità di quest'uomo, l'amore verso i suoi sottoposti, ma soprattutto la semplicità disarmante di un racconto che senza fronzoli e senza soffermarsi nella fredda descrizione di brutalità inenarrabili ne abbia dato comunque un quadro completo ed esaustivo. Campi di prigionia così vicini, così uguali, differenziati solo da un numero 67/5 o 67/7, nel primo i sottoposti nell'altro gli ufficiali, piccole differenze di trattamento, quisquiglie in un mondo civile, ma che comunque non garantivano la sopravvivenza a migliaia di uomini deceduti di fame, malattie, brutalità, mancanza di igiene e medicine; che differenza poteva fare un così detto ospedale? Forse solo un pò di calore e umanità. Vedendo i venti di guerra che spirano ovunque, le brutalità, fame, violenze, non posso che chiedermi a cos'è servito l'estremo sacrificio dei nostri cari, chi catturato perchè porta feriti ligio al suo dovere? L'estremo sacrificio di un sottotenente che non voleva abbandonare i suoi uomini al loro infausto destino senza nemmeno una guida che desse loro coraggio e coesione? A cos'è servita l'integrità se queste nuove generazioni non ne traggono insegnamento? Tutto ciò lascia l'amaro in bocca e un grande senso di desolazione nel profondo del cuore.

IL BOSCO... IN VERSI

Poesia dell'Alpino Flavio Spadotto

PENNE MOZZE

*Si trova tra i pini e le pietre rozze
il Sacrario delle nostre Penne Mozze:*

*S'ode nel bosco una campana
non sembran rintocchi ma voce umana.*

*Parla e tutti, Alpini e presenti
ascoltano in silenzio e sull'attenti.*

*Cappello in testa con penna nera,
gente gagliarda, tosta e fiera.*

*Ci sono in quel bosco, a dir poco incantato
migliaia di stele di ferro forgiato.*

*Migliaia come i nomi degli Alpini incisi,
morti per la patria, non per essere irrisi.*

*E tu viandante che passi lesto,
fermati ora e leggine il testo.*

*Parla di chi a ventanni senza sapere
è stato mandato in guerra purtroppo a morire.*

*Goditi la pace che c'è in questo posto,
non ne troverai altrove del resto.*

*C'è in questo luogo misterioso e così strano
il segno di chi non è morto invano,*

*perché hanno vinto indimenticati il tempo,
sono con noi in questo momento.*

*Siine fiero e porta con onore
il loro nomi in fondo al tuo cuore.*

*Saranno i nomi di chi dovrai ringraziare
tornato ai tuoi cari colmo d'amore.*

*S'ode una campana in quella foresta
porta ora al cielo una preghiera mesta.*

*Sembra un coro di voci sommesse
creder si vuole di tutte le Penne Mozze!*

Alpino Flavio Spadotto
Gruppo Alpini Mansuè

A BASOVIZZA NEL GIORNO DEL RICORDO

Una storia che appartiene all'Italia intera

La vittoria della Grande Guerra, cui parteciparono da volontari migliaia di istriani e dalmati, tra i quali Fabio Filzi e Nazario Saurò, rispettivamente ufficiali degli alpini e di marina ed entrambi decorati di medaglia d'oro al valor militare, portò a far parte del Regno d'Italia non solo Trento e Trieste, ma tutta la Venezia Giulia e dunque l'Istria con Pola, la città di Zara in Dalmazia e le isole. Fiume fu annessa nel 1924, dopo l'occupazione di Gabriele D'Annunzio del 12 settembre 1919. Al termine della seconda guerra mondiale, il trattato di pace del 10 febbraio 1947, imposto dalle nazioni vincitrici, consegnò l'Istria, Fiume, Zara e le isole alla Jugoslavia di Tito e sancì il diritto da parte jugoslava di requisire tutti i beni dei cittadini italiani. La questione del confine orientale italiano è una lunga storia di vicende drammatiche e verità nascoste che seguirono la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943. In virtù di questo accordo, l'Italia ruppe l'alleanza con la Germania e si trovò invasa in parte dagli alleati e in parte dai tedeschi. Di fatto, il governo italiano smise di esistere ed ebbe così inizio una interminabile serie di violenze culminate con il dramma delle foibe, al quale seguì l'esodo giuliano dalmata, ovvero l'emigrazione forzata della maggioranza di cittadini di etnia e di lingua italiana dalla Venezia Giulia, da Fiume, dall'Istria e dalla Dalmazia. Per molti anni questa pagina di storia, che ancora divide, è stata confinata nell'oblio. Ruppe questo silenzio il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga che il 3 novembre 1991 si recò alla Foiba di Basovizza, dichiarata nel 1992 monumento nazionale, dove in ginocchio chiese perdono. La Foiba di Basovizza è oggi sede della più importante celebrazione italiana del Giorno del Ricordo, istituito dalla Repubblica il 10 febbraio con legge del 30 marzo 2004, "al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". A vent'anni di distanza, sabato 10 febbraio 2024, si è tenuta l'annuale cerimonia del Giorno del Ricordo alla Foiba di Basovizza, promossa dal Comune di Trieste e dal Comitato per i Martiri delle Foibe. Come di rito, la cerimonia si è aperta con l'ingresso sulla spianata della Foiba del Gonfalone della città di Trieste, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, dei Gonfaloni di altri Comuni, dei Labari delle Associazioni d'Arma, tra i quali quello dell'ANA. Presenti gli

emblematici delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati. Tanti i Vessilli delle Sezioni ANA ed i Gagliardetti dei Gruppi Alpini. Nello schieramento anche la Bandiera dell'AsPeM. Numerosa la rappresentanza di studenti provenienti da altre regioni. Alla deposizione della corona d'alloro da parte del Governo è seguita la S. Messa officiata da Monsignor Marino Trevisini, Vicario Generale della Diocesi di Trieste, in ricordo dei martiri delle foibe. Subito dopo gli interventi. Il Sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, ha esordito affermando che "è nostro dovere ricordare e far conoscere sempre e comunque quanto accaduto per non tradire noi stessi e soprattutto gli esuli fiumani, istriani e dalmati". Rivolto alle persone che ancora oggi negano la verità ha poi aggiunto: "Dico a queste persone che le foibe e l'esodo sono una tragedia del nostro Paese, non di una parte. Chiedo a queste persone di fare parte di questo momento storico. Ricordo a queste persone che continuare a negare questi fatti cercando di rimuovere il ricordo di un crimine, vuol dire commetterlo di nuovo".

Presente per la prima volta alla cerimonia un Presidente del Consiglio. La premier Giorgia Meloni ha sottolineato che "oggi siamo qui per ricordare degli innocenti trucidati, ma siamo qui anche per chiedere ancora una volta perdono a nome delle Istituzioni di questa Repubblica per il silenzio colpevole che per decenni ha avvolto le vicende del nostro confine orientale. E siamo qui per rendere omaggio a tutti gli istriani, giuliani e dalmati che per rimanere italiani decisero di lasciare tutto: case, beni, terreni per restare con l'unica cosa che i comunisti titini non potevano togliere loro e cioè l'identità". Nel suo intervento anche un richiamo alla legge che "ha permesso di scrivere pagine di storia che non erano mai state scritte e ha consentito in questi vent'anni di compiere tanti passi in avanti". "E' grazie a quella legge, ha infine concluso, se il fiume carsico del ricordo è emerso in superficie, ha intercettato affluenti, è diventato forte, impetuoso e oggi risplende in tutta la sua bellezza la luce del sole, una luce che nessun tentativo riduzionista, negazionista o giustificazionista di quella tragedia, che spesso ancora riemerge, potrà mai oscurare". Come lascito, la ricorrenza ci impegna a tornare su questo luogo, ma soprattutto ci assegna il compito di passare alle nuove generazioni il testimone del ricordo, fatto di orgoglio e di coraggio, che le vittime delle foibe ci hanno consegnato.

Il Presidente As.Pe.M. Varinnio Milan



GIOVANNINO GUARESCHI: IL PADRE DI PEPPONE E DON CAMILLO

Lezione tenuta da Giovanni Lugaresi all'Università Popolare dell'età libera del Montello, il 6 ottobre 2023 (parte seconda)

Dicevo del filo conduttore dell'opera e della vita di Guareschi, e non a caso dico opera e vita, perché la letteratura non sempre è come la vita degli autori. Ce ne sono di grandi che come persone non valgono molto. In Guareschi invece letteratura e vita, idee e comportamenti si identificano, succeda quel che potrebbe succedere, provando, poi, dopo il lager nazista, l'esperienza traumatica della galera italiana.



Ancora un momento, prima di venire al "padre di Peppone e Don Camillo", per soffermarci sull'azione di Guareschi per la riconciliazione degli italiani, dopo la guerra fascista, che era poi diventata (anche) guerra civile. Ci sono voci di altissimo prestigio che si levano in questa direzione: dal Benedetto Croce del famoso intervento alla Costituente nel 1947, a don Primo Mazzolari, sacerdote antifascista che avrebbe indicato nel libro "I preti sanno morire", "gli anni della caligine, che sono poi quelli della guerra civile". Guareschi interviene spesso su Candido con scritti e vignette. Tra queste pagine, un emblematico racconto "Vendetta", è la vicenda di un anziano maestro antifascista che negli anni del regime aveva perso il posto e, per sopravvivere, si era arrangiato con lezioni private. Durante la guerra e la resistenza gli avevano ammazzato l'unico figlio, Mario, andato partigiano. Rimasto vedovo, dopo il 1945 era tornato all'insegnamento nella scuola pubblica e fra gli alunni si era ritrovato un certo "Luigino B.", figlio di uno dei capi di quelli che gli avevano ammazzato Mario. Il padre di "Luigino B." stava per uscire dal carcere gra-

zie all'amnistia; a quel punto nessuno avrebbe potuto impedire al vecchio maestro di mettere in atto la vendetta, cioè bocciare il bambino all'esame finale. E qui è opportuna una prima osservazione: perché prendersela con un innocente? Contro chi non aveva avuto nulla a che fare con l'uccisione di Mario?

La risposta è che il sentimento di odio che anima il vecchio maestro per il grande dolore patito e per nulla sopito, era uno spirito diffuso a quel tempo e si manifestava anche nella pratica quotidiana proprio col vendicarsi (pure) sugli innocenti, facendo pagare loro un "debito" che con avevano contratto.

Ma ecco, il dialogo notturno del maestro con Mario, rappresentato dalla fotografia che il vecchio teneva appesa al muro dello studio, proprio di fronte al tavolo di lavoro. Ed ecco, il tema di italiano di "Luigino B." zeppo di errori. Ce n'è abbastanza per la bocciatura, al di là del sentimento di vendetta. Basta soltanto decidere quale voto assegnare. Un voto che, visti gli errori rossi e blu si aggirava sul 2 o poco più. A questo punto, lasciamo la parola a Guareschi.

"Era quella l'ora dei morti, e la notte era piena di fantasmi. Il silenzio li difendeva dal mondo dei vivi e l'aria era ferma. Il vecchio maestro fissava gli occhi di Mario velati dall'ombra e gli occhi apparivano vivi. E anche il viso lentamente si vestiva di carne. 'Due, tre o tre e mezzo?' domandò ancora il vecchio maestro e le parole caddero nel silenzio e il silenzio le inghiottì.

*Nel segreto
della cabina elettorale
Dio ti vede
Stalin no!*



'Sei' rispose una voce lontana. Ed era la voce di Mario". Su Candido, settimanale umoristico, politico e di costume, Guareschi guidò la battaglia anticomunista che avrebbe portato alla

sconfitta del Fronte democratico Popolare e alla vittoria della Dc e dei suoi alleati nell'aprile del 1948 e su *Candido* apparvero le famose vignette del Contrordine, compagni, coi trinariciuti all'insegna della "obbedienza cieca, pronta, assoluta".

Citiamo intanto due vignette che fecero epoca. Un operaio che sta per tracciare la croce sulla scheda e la didascalia che recita: "Nel segreto della cabina elettorale, Dio ti vede, Stalin, no"... che è poi un richiamo più ampio, oltre il riferimento a Stalin, alla voce della coscienza. Poi, lo scheletro di un soldato dell'Armir aggrappato al filo spinato del reticolato di un gulag; in alto il simbolo del Frodepop (il bel faccione di Garibaldi, come qualcuno potrà ricordare); "Mamma, dice il soldato, indicando il simbolo della Sinistra, votagli contro anche per me!".



Derivava, questa vignetta, dal fatto che il Pci negava esistessero ancora, nel 1948, prigionieri italiani in Urss. Era vero il contrario, tanto che gli ultimi tredici, fra i quali don Giovanni Brevi, Franco Magnani e il trevigiano Enrico Reginato, fecero ritorno a baita soltanto nel 1954!!!

Vale poi la pena soffermarsi, come si diceva, sulla originalissima invenzione del trinariciuto, cioè il compagno che esegue prontamente e ciecamente le disposizioni del partito rinunciando a qualsiasi forma di senso critico. Il primo di questi personaggi (fra due compagni con nasi normali che sbuffano) lo troviamo sul numero 4 del 23 gennaio 1947 di *Candido*. La vignetta, intitolata Giusto risentimento, vede i compagni sfilare davanti alla statua di Cristoforo Colombo mentre L'Unità riporta la notizia che De Gasperi è in America. Didascalia: "Reazionario sporco! Perché non ha scoperto invece la Russia?"

Nel numero dell'1 febbraio 1947, c'è una vignetta dal titolo Disciplina di partito: un compagno arriva trafelato sbuffando da due sole narici davanti a un gruppetto con pennello intento a ungere altri compagni, ed esclama: "Contrordine! La direzione del partito comunica che si trattava di un errore di stampa dell'Unità la frase 'I compagni debbono essere sempre uniti', va invece letta: 'I compagni debbono essere sempre uniti!'".

Ma l'ingresso, per così dire, al gran completo, delle tre narici arriverà nel numero 7 del 15 febbraio 1947, all'insegna della Obbedienza cieca, pronta, assoluta, appunto, e così proseguirà sino alla fine di *Candido* (1961). Palmiro Togliatti è raffigurato con una pizza in mano, ma un attivista gli dice: "Contrordine, compagno Togliatti! L'Ufficio stampa del Kremlino comunica che l'ordine 'Voi dovete agitare la pizza', contiene un errore di trasmissione, e pertanto va letto: 'Voi dovete agitare la piazza!'".

Ancora un altro esempio. Sul numero 9 dell'1 marzo 1947, i trinariciuti compaiono con un sacchetto di noci in mano e nella didascalia si legge: "Contrordine, compagni! La frase dell'Unità: 'Ogni compagno deve raccogliere tutte le noci e prontamente riportarle alla Direzione del Partito', contiene un errore di stampa e pertanto va letta: 'Ogni compagno deve raccogliere tutte le voci e prontamente riportarle alla Direzione del Partito'".

Come si vede, sostituendo una lettera con un'altra, o eliminandola, o ancora aggiungendola, veniva completamente cambiato il senso della frase, e avere prolungato settimanalmente per tanti anni la rubrica indica una fantasia e un senso dell'umorismo non comuni... Ovviamente sgraditi ai comunisti, in primis a Togliatti, il quale nel 1948, in due comizi (a La Spezia e a Bologna), ebbe a definire Guareschi "Tre volte idiota moltiplicato per tre" e "L'uomo più cretino del mondo". Dal canto suo, il Nostro avrebbe replicato affermando di non avere mai avuto elogio più bello!

Perché questa invenzione che ho definito originalissima? Perché nasi con tre narici quale stigma, segno distintivo di iscritti (e attivisti) al Pci? Lo spiegò lo stesso autore nella risposta a



un lettore sul numero 14 del 5 aprile 1947 di *Candido*. "... Perché nel mio concetto base, la terza narice ha una sua funzione complementare indipendente dalle altre due: serve di scarico in modo da tener sgombrato il cervello dalla materia grigia e permette nello stesso tempo l'accesso al cervello delle direttive di partito che, appunto, debbono sostituire il cervello. Il quale cervello, lo si vede, appartiene ormai ad un altro secolo. Non dico, come i miei nemici personali desidererebbero ad un'altra era. Perché la terza narice esisteva anche nell'altra era, ma era proibito mostrarla, e tutti dovevano portarla mascherata [...] Naturalmente la terza narice non è una prerogativa delle sinistre: io credo che ce ne siano molte altre, distribuite un po' in ogni dove. Il guaio è che sono ancora tappate per motivi prudenziali o altro e non si vedono ancora..."

Tutto ciò fa arguire in definitiva, che a Guareschi era assai caro il senso critico, per cui chi vi rinuncia è propenso a portare (inevitabilmente) il cervello all'ammasso.

Giovanni Lugaresi

UN ALPINO DELLA JULIA

Nel 1953 usciva "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern, il più noto tra i racconti di memorialistica sulla ritirata di Russia, che raccolse, come ancor oggi, un universale consenso. Solo nel 1965 questo testo venne inserito, dalla casa Editrice Einaudi, tra i volumi di letture per la scuola media e in molte scuole venne adottato, come si usava allora, come libro di narrativa. Segnando, finalmente, a parte gli accenni nei manuali e alcuni sparuti romanzi, l'ingresso del racconto della seconda guerra mondiale, nel mondo della scuola. Va segnalato però come qualche anno prima, nel 1963, per l'importante casa editrice Fratelli Fabbri, era stato dato alle stampe "Un alpino della Julia" diretto ai ragazzi. Una



testimonianza sulle campagne di Grecia e Albania e di Russia che vedeva protagonista un alpino trevigiano Angelo Ziliotto originario di Fietta ai piedi del Grappa, decorato di medaglia d'oro al valor militare. Una medaglia che arricchisce il labaro della sezione di Treviso. Un racconto dovuto alla penna di un ufficiale degli alpini Romano Cogo, anche lui reduce di Russia e che aveva vissuto sulla sua pelle le vicende di

quelle campagne. Un testo che ebbe più edizioni e che oggi, probabilmente per la mutata sensibilità, è relegato in qualche biblioteca locale e rintracciabile solo nei mercatini. Le sue pagine però mantengono una carica di grande attualità non solo per il clima di guerra che stiamo vivendo. Manca è vero un accenno alla responsabilità di chi quella spedizione aveva ordinato ma nel racconto ci sono tutti gli elementi che denunciano la crudeltà e l'inutilità della guerra: la dura vita del soldato, il suo coraggio nell'affrontare le emergenze in particolare le condizioni climatiche e i disagi logistici. Cogo non manca di sottolineare il rapporto anche umano con il nemico e i legami che si creano tra commilitoni. L'itinerario che l'alpino Ziliotto percorre, dalla Grecia all'Albania alla Russia, è entrato nella storia e nella memoria delle truppe alpine. Colpiscono le riflessioni riguardanti il modo di vivere al fronte la Pasqua e il Natale, feste che per gli alpini, come per tutti i soldati, riportavano agli affetti di famiglia e alla vita delle loro comunità. Ecco come Cogo ricorda la Pasqua di Ziliotto sul fronte greco albanese del 1941 dove, nonostante la relativa tranquillità, per la situazione "questa grande solennità perde il suo profondo significato. Il messaggio di perdono e di pace di cui è apportatrice non ha un valore reale; resta soltanto un rito. Forse nel cuore di ogni alpino combattente c'è ancora l'illusione, alla quale, come naufrago, ancora per poco si tiene aggrappato. La parola fratello passa leggera, per un istante, come la brezza d'aprile, accarezzandogli l'anima. Ma il gelido

vento dell'odio, cui è inchiodato alla trincea, ne investe ogni fibra, ed egli attende l'ora fatale" Ben più tragico il Natale sul Don: "Il Natale 1942 viene così salutato nel sangue. Unica nota confortante è l'arrivo di nuovi indumenti di tipo russo, adeguati al clima sempre più rigido. Vengono distribuiti valenchi (calzature di feltro usate dai russi contro il congelamento), berrettoni di pelliccia, cappotti col pelo, impermeabili, e pellicce bianche per gli sciatori e portaordini. Poi la Messa di mezzanotte, celebrata dai cappellani militari, farà ricordare agli Alpini, sia pure per poco, la data più cara dell'anno".



Motivazione del conferimento della medaglia d'oro al valor militare nel 1947 "Fiero alpino portaordini emerge in ogni fronte, sempre eroico e generoso. In Russia, in rischiosa azione, sopravanzando, malgrado ordini di prudenza, un nostro carro armato, si slancia unico superstite contro munita posizione e, malgrado forte reazione nemica e ferite multiple, ne ha ragione e cattura armi e materiali. In altra occasione, con l'ascendente del noto valore, mantiene un tratto di linea privo di superiori caduti e guida per i superstiti in intelligente ripiegamento più volte ordinato. Nela steppa gelata si priva generosamente di indumenti e viveri per soccorrere un superiore caduto e minacciato di cattura. Sdegnoso di turni e privilegi di anzianità, si offre sempre e reclama per sé le azioni più audaci e pericolose, magnifico campione di nostra razza montanara.

Seleny Yar Novo Gussevizza (fronte russo) 27 dicembre 1942/15 febbraio 1943."

Luigino Scroccaro

C'E' UNA STELE DI TROPPO AL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Il tempo inclemente di questa pazza primavera ci ha costretti a rinviare la tanto attesa uscita al Bosco delle Penne Mozze con le classi quinte della scuola primaria 'Divisione Julia' di Arcade ma, finalmente, il 4 giugno u.s. ci siamo riusciti. Questo continuo rinvio ha fatto sì che l'uscita coincidesse con una cerimonia che ha visto la rimozione di una stele posta molti anni fa. Ma andiamo con ordine e, mentre i ragazzi accompagnati dalle loro maestre e alcuni alpini, imboccano la via dell'acqua del Ruio di Cison fra cascate e mulinelli, spiegheremo il perché di questa rimozione decisamente inusuale per la storia del Bosco. Qualche tempo fa, i vertici dell'ASPEM, con in testa il loro presidente Varinnio Milan, decisero di dare il via al riordino sistematico di tutte le 2411 stele affidando ad Andrea Scandiuzzi il compito di fotografarle una ad una per ricavarne un archivio per una successiva ricerca dei figli matricolari e ricostruire la storia militare di ogni soldato.



Già nella fase fotografica sono sorti alcuni dubbi su alcune stele che, riportando omonimie, pongono il dubbio se trattasi dello stesso soldato, come il caso di Girardi Giuseppe, combattente nella Prima guerra mondiale, attribuito sia ad Arcade che Giavera. Interpellati da Andrea sul caso, dopo opportune ricerche archivistiche (arch. comunale Arcade, Stato TV, Albo d'Oro caduti del Veneto pag. 348, internet), troviamo un solo Girardi Giuseppe matricola 41780, soldato di leva di 1ª categoria, nato a Cusignana di Arcade il 17 marzo 1890, di Antonio e Bettiol Vittoria, alto 173,5 cm, torace 0,98, capelli biondi, lisci, occhi marroni, dentatura sana, di professione minatore, non sa leggere né scrivere. Considerato renitente alla leva si presenta spontaneamente al distretto militare di Treviso il 12 marzo 1913 con la classe 1893, venendo subito incorporato nel 2° rgt art. da montagna. Giuseppe non fa in tempo a terminare il servizio militare che scoppia la guerra ed il 24 maggio è già in territorio dichiarato in stato di guerra sempre con il 2° rgt art. da montagna nei ranghi del quale combatterà tutta la guerra. Il 4 novembre 1918, proprio il giorno in cui termina il conflitto, viene ricoverato per principio di polmonite da influenza (Spagnola?!) all'ospedale da campo n.0121 di Selvazzano Dentro (PD) dove, cinque giorni dopo, muore. Era il 9 novembre 1918! La ricerca archivistica, quindi, ha confermato che non si tratta di un caso di omonimia ma dello stesso soldato! Tutto ciò viene comunicato all'AsPeM. Essendo Girardi Giuseppe nato a Cusignana di Arcade (Cusignana, Giavera e SS Angeli fino al 1960 erano frazioni del comune di Arcade), nella cui piazza il monumento ai caduti riporta il nome, il CdG di arcadese delibera all'unanimità di rimuovere la stele riferita ad Arcade per riportarla a 'casa' e collocarla nel costruendo cippo alzabandiera della nuova sede. La rimozione avverrà con una

cerimonia dedicata con la quale si vuole dare il giusto omaggio a questo sfortunato soldato arcadese morto all'indomani della 'Vittoria' e, con lui, omaggiare tutti i soldati ricordati nel Bosco. Saranno invitati i gruppi alpini di Cusignana, Giavera, SS Angeli, i sindaci di Arcade e Giavera, il Presidente sezionale ed il consigliere del 6° Raggruppamento. Faremo coincidere la cerimonia con la tanto attesa e sempre rinviata uscita dei ragazzi della scuola primaria 'Divisione Julia'. La proposta viene accolta dall'AsPeM. Bene, spiegata la motivazione della rimozione, è tempo di tornare coi ragazzi per percorrere l'ultimo tratto della via dell'acqua per raggiungere, alle 10,30 il piazzale del Bosco dove ci attendono Varinnio, Andrea, le autorità politiche e una quarantina di alpini, fra i quali Renato nonno di una alunna. Si comincia con alzabandiera cantato da tutti presenti. Al termine prende la parola Varinnio per raccontare la storia del Bosco con dovizia di particolari storici. Mentre la squadra dei bravi cucinieri arcadesi si mette all'opera ai fornelli, inizia la visita al Bosco con un percorso che tocca l'urna contenente la terra di Russia, la Madonna bronzea raffigurante il dolore di tutte le mamme dei caduti e l'obice 75/13 donato dagli alpini arcadesi. Infine, raggiungiamo la stele di Girardi Giuseppe per dare inizio alla cerimonia di rimozione. Cleto, chiedendo ai bambini di fare corona ad essa, racconta la storia di questo sfortunato artigliere alpino. I bambini ascoltano attenti, qualcuno di loro fa delle domande.



La parola passa, per un breve saluto, al sindaco di Arcade Presti cav. Domenico, all'assessore Andrea Maccari in rappresentanza del comune di Giavera e al consigliere del 6° raggruppamento Francesco Nardi a nome della nostra Sezione. Segue un minuto di silenzio al termine del quale si rimuove la stele per essere riportata a 'casa'. Dopo una breve sosta al Cristo ligneo, si fa appena in tempo a mettere i piedi sotto i tavoli per il rancio che si aprono le cateratte del cielo. Il terzo tempo si svolge nel più classico dei modi con pasta per tutti i presenti (una ottantina di persone) seguito dal repertorio di cante alpine da parte degli alunni accompagnatisi con un bongo. Le maestre alla fine ci hanno omaggiati di biglietti colorati con dediche tutte diverse scritte dagli alunni stessi. La giornata termina con l'intervento del capogruppo di Arcade Rolando Migotto, il quale ringrazia Carlo Dalla Fontana capogruppo di Cison, tutte le autorità politiche presenti, i gruppi di Cusignana, Giavera e SS. Angeli e tutti gli altri alpini, in particolar modo Varinnio ed Andrea per la loro sempre gentile disponibilità. Un grazie dal profondo del cuore va alle maestre Nicoletta, Gigliola, Laura e Francesca che hanno saputo infondere ai loro alunni l'amore per il Corpo degli Alpini con la speranza che questa 'semina' dia buoni frutti e magari fra qualche anno uno di questi bambini indossi orgogliosamente il cappello alpino fra i ranghi delle truppe alpine. Chi semina raccoglie!

Cleto Barbon

Segretario Gruppo Alpini di Arcade

USCITA A CISON DI VALMARINO: BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Lungo tutto il sentiero percorso, l'acqua cristallina e saltellante su rive e gradoni ci teneva compagnia e rendeva l'ambiente fresco e verdeggiante. Superare i ponticelli di legno, sotto l'occhio vigile delle nostre guide dal cappello verde, è stato emozionante. La pausa relax con spuntino è stata ottima per ricaricare le batterie e, tra un canto e una battuta, anche gli alpini si sono rificilati con pane e salame.

Dopo il dovuto cammino siamo arrivati al Bosco delle Penne Mozze e qui il presidente dell'Associazione Penne Mozze ci ha spiegato origine e particolarità di questo luogo.

L'alzabandiera davanti al monumento principale è stato emozionante, le nostre voci risuonavano sulle note dell'inno nazionale e tutti, sull'attenti, cantavamo rispettosi di tale luogo.

La distesa di 2.411 stele ci ha stupito, ogni costruzione fatta a mano da artigiani era particolare e unica, proprio come quel soldato che ricordava, quel combattente che ha perso la vita.

Abbiamo camminato in questo luogo sacro, non era un cimitero, bensì un memoriale che emanava un senso di fratellanza anche se i deceduti erano da tanti paesi diversi. Tra gli eroi c'erano anche due nostri concittadini: Cesare Marchi ed Enrico Polese.

Il Cristo scolpito sul legno, sofferente e contorto, sembrava emanare tutto il dolore e la sofferenza provata da quei soldati combattenti. In rispettosa fila abbiamo osservato e tanto riflettuto.

Alpini forti e saldi come l'antico faggio che si incontra nel percorso fatto per arrivare al Bosco delle Penne Mozze. Questa pianta, infatti, anche se cresciuta in pendenza e sottoposta a tante intemperie continua a resistere e le sue radici trattengono il terreno come mani amiche verso il prossimo. Proprio queste mani sembrano rappresentare le mani degli alpini tese ad aiutare l'altro, sempre pronte in generosi interventi.

Un grazie speciale al Corpo degli Alpini.

Alunni e insegnanti classe 5^a di Cimadolmo



AsPeM

Associazione Penne Mozze

Anno LII - numero 70 - Settembre 2024

Poste Italiane SpA - Spedizione
in abbonamento postale - 70% NE/TV
Periodico con pubblicità.

Registrazione presso il Tribunale di Treviso
del 18/10/1972 n. 315

Periodico dell'Associazione Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini.
Gratis ai soci o per oblazione sul c.c.p.
n. 13643317

Direzione e redazione:
presso Sezione A.N.A.
Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto (TV)

Direttore Responsabile:
Mattia Zanardo

Impaginazione grafica:
Livotto Francesco, Schieven Alessia

Comitato di Redazione:

Flavio Andreola, Flavio Baldissera,
Gino De Mari, Varinnio Milan.

Hanno collaborato:

- Luisa Bisè
- Antonella Fornari,
- Giovanni Lugaresi
- Luigino Scroccaro
- Flavio Spadotto

Stampa:

TIPSE - Vittorio Veneto

Il palpito del “Bosco” e le sensazioni degli alunni di Farra di Soligo

I Nell'ambito delle attività rivolte alle scuole anche quest'anno il Gruppo Alpini di Farra di Soligo ha accompagnato le due classi quarte della scuola primaria “Lorenzo Milani” del paese alla visita del Bosco delle Penne Mozze.

Partecipata, ascoltata e sentita con interesse tutta la storia di ciò che questo luogo racchiude facendo palpitare il cuore.

I bambini per ringraziare, oltre ad averci allietati con il canto dell'inno, all'alzabandiera iniziale e con i canti “Vecchio scarpone” e “Il 33, canto degli alpini” ci hanno fatto pervenire le loro impressioni, in prosa ed in poesia, che riportiamo integralmente.



Mercoledì 29 maggio 2024, noi bambini delle classi quarte della scuola primaria “L. Milani” di Farra di Soligo siamo stati invitati dagli alpini a visitare il “Bosco delle Penne Mozze” a Cison di Valmarino.

Ai piedi delle Prealpi Trevigiane, immerso nel bosco di Cison, si trova il memoriale dedicato agli Alpini della provincia di Treviso caduti in guerra, per cause di servizio e in seguito ad attentati.

Questo luogo è stato progettato dall'alpino Mario Altarui e realizzato dall'Associazione degli Alpini.

Inoltrandoci nel bosco, abbiamo osservato molte stele di metallo lavorato a mano con incisi i dati del deceduto.

Questo posto immerso nella natura ci trasmette serenità e tranquillità, grazie al canto degli uccellini e al gorgoglio del torrente che scorre lì vicino. Ma allo stesso tempo, vedere tutte quelle stele, ci fa riflettere su quante persone sono morte a causa della guerra e dell'odio, e sul sacrificio di tanti Alpini per il nostro bene.

Il memoriale è stato realizzato per non dimenticare che la guerra porta sempre dolore a tutti i popoli coinvolti e ci trasmette un messaggio importante: dobbiamo impegnarci a mantenere e diffondere la PACE.



IL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Penna mozza,

spezzata come la tua vita,

oh, Alpino caduto.

Gruppi ordinati di stele:

spirito di comunità, disciplina,

testimonianza e memoria.

Nomi, date, luoghi

lontani da dove ora ti trovi.

Li leggo in silenzio, con rispetto,

e sulle tue azioni io rifletto.

Nel “Bosco delle Penne Mozze”

la tranquillità della natura

ci riporta a una pace duratura,

pace per cui hai combattuto e ti sei sacrificato

come la libertà per cui ci hai lasciato,

cielo azzurro, spazio aperto, bosco ombroso

ricordano te, Alpino coraggioso

Alpini Farra di Soligo 29 maggio 2024

UN VIVO APPELLO

La creazione del sito web si è dimostrata un valido strumento di comunicazione e visibilità per la nostra Associazione.

Tuttavia, per rafforzare la sua presenza e la sua azione, l'AsPeM necessita di nuovi inserimenti, di nuova linfa che si riconosca nei principi e obiettivi che la animano.

C'è bisogno di nuovi iscritti, di persone di buona volontà, che ci siano di aiuto a far conoscere e valorizzare l'AsPeM e il Bosco delle Penne Mozze. Unitamente a questo invito, anche il sollecito ai soci morosi di regolarizzare con celerità la loro posizione. Diamoci una mano!

Il Consiglio Direttivo As.Pe.M

VALORI ALPINI CHE SI TRAMANDANO TRA PENNE NERE ED ALUNNI DELL'ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE DI ZERO BRANCO

E' oramai una consuetudine consolidata nel tempo trovare gli alpini del Gruppo ANA di Zero Branco che accompagnano gli alunni delle classi 5 elementari della frazione di Sant'Alberto e del Capoluogo nel posto più incantato del panorama della nostra Sezione, vale a dire il "Bosco delle Penne Mozze". E così è stato anche il 4 e 12 aprile 2024.

neto), sotto la supervisione del Comitato del Bosco delle Penne Mozze e dell'Associazione Penne Mozze del già citato Presidente Varinnio Milan. Nacque dall'idea del prof. alpino Mario Altaru, fondatore nel 1955 del giornale "Fameja Alpina" periodico della Sezione ANA di Treviso e nel 1961 del giornale della Sezione di Conegliano "Fiamme Verdi"; per ricordare tutti gli alpini caduti e



Queste uscite dal sapore didattico fortemente volute dal Capogruppo Adriano Barbazza e dal Consiglio di Gruppo impiegano una dozzina di alpini e raccolgono l'adesione del Presidente dell'Associazione Penne Mozze vale a dire il capitano degli alpini Varinnio Milan che con spirito indomito di novello "Cicerone" intrattiene le scolaresche e gli insegnanti, illustrando i vari aspet-

dispersi trevigiani nei tragici eventi bellici del secolo scorso. Ancora oggi per tradizione la prima domenica di settembre si raccolgono le "Penne Nere" di tutte e quattro le Sezioni trevigiane e non solo in una cerimonia divenuta solenne, mentre la vigilia di Natale si celebra la "Veglia Natalizia" per ricordare quanti non sono più ritornati a "baita". Tutto questo incuriosisce i ragazzi e arricchisce



ti storico-paesaggistici che contraddistinguono questo unico ed irripetibile "Sito Monumentale dedicato agli Alpini". Il Bosco delle Penne Mozze venne inaugurato con una cerimonia solenne l'8 ottobre 1972 ed è situato in una posizione geografica panoramica delle "Prealpi Trevigiane" nel comune di Cison di Valmarino. E' un sito memoriale ricco di "stele" commemorative anagrafiche, che si estende su una superficie di circa sedicimila metri quadrati di terreno montano, curato dagli alpini delle Sezioni Trevigiane (Conegliano, Treviso, Valdobbiadene e Vittorio Ve-

il bagaglio culturale degli insegnanti che trascorrono una giornata immersi in un paesaggio alpino assaporando tra le altre cose la cucina tipica delle "Penne Nere" zerotine e conoscendo le tradizioni e gli aneddoti che contraddistinguono il mito degli uomini dal "cappello con la penna". Diceva Sir Winston Churchill: "il prezzo della grandezza è la responsabilità" e a noi alpini quindi la scelta obbligata di proseguire il cammino nel solco tracciato dai nostri Padri Fondatori.